

Gaia Corrao - Massimo Cassola

Beato Giuseppe Beotti

IL CENTUPLO
QUAGGIÙ
E L'ETERNITÀ

Il martire
della carità
nella seconda
guerra
mondiale

Supplemento a "Il Nuovo Giornale" - Settimanale della diocesi di Piacenza-Bobbio - N° 29 di giovedì 20 luglio 2023
Poste Italiane s.p.a. - Spediz. in abb. post. - D.L. 35/2005 (conv. in L. 27/2/2004 n° 46 art. 1), comma 1, CNR/C - Aut. Trib. di Piacenza n° 4 - giugno 1983

il **nuovo**
giornale
Settimanale **Diocesi di Piacenza-Bobbio**

Gaia Corrao - Massimo Cassola

Beato Giuseppe Beotti

Il martire della carità
nella seconda guerra mondiale

IL CENTUPLO QUAGGIÙ E L'ETERNITÀ

21. Beato Giuseppe Beotti.

Il martire della carità nella seconda guerra mondiale

La pubblicazione contiene il testo scritto da Gaia Corrao sulla vita di don Giuseppe Beotti e pubblicato nella collana "Testimoni della fede" il 21 aprile 2006, ora arricchito di alcuni elementi in base alle ricerche storiche compiute per il processo di beatificazione dal postulatore mons. Massimo Cassola.

La seconda parte della pubblicazione propone un approfondimento a cura di mons. Cassola sul tema "Don Beotti e l'esercizio della carità".

Supplemento

all'edizione n. 29 del 20 luglio 2023

de

Il Nuovo Giornale

settimanale della diocesi di Piacenza-Bobbio

Via Vescovado 5 - 29121 Piacenza

tel. 0523.325.995 - fax 0523.384.567

e-mail: redazione@ilnuovogiornale.it

www.ilnuovogiornale.it

Direttore Davide Maloberti

Stampa: Edizioni Tipografia Commerciale - Cilavegna (Pavia)

Finito di stampare nel mese di luglio 2023

© Il Nuovo Giornale 2023

• Fotografie

Archivio Il Nuovo Giornale

Carlo Pagani (pag. 3) - Archivio Famiglia Beotti

Archivio Il Ponte, parrocchia di Ponte dell'Olio (pagg. 45, 59)

• Illustrazioni di Renato Vermi

Introduzione

"Non abbiate paura di essere i santi del nuovo millennio": sono le parole rivolte ai giovani da San Giovanni Paolo II nel Giubileo del 2000. Benedetto XVI, a sua volta, spiegò alla Giornata mondiale della gioventù di Colonia nel 2005 che, grazie alla logica dell'amore, la vera rivoluzione nella storia viene dai santi. Papa Francesco ci ha invitato più volte a guardare ai "santi della porta accanto", per farci capire che il santo non è qualcuno lontano dalla vita - solo una statua davanti alla quale si accende una candela, per intenderci - e neppure un eroe solitario ma il santo è legato alla vita quotidiana.

Anche oggi si può diventare santi. Diventare santi è rispondere alla propria vocazione, è trovare il nucleo più profondo di sé stessi e realizzarsi nell'amore. Nei santi non cerchiamo solo una ricetta da replicare, ma la forza del loro sì al Vangelo. È la strada per generare in noi, nel nostro tempo, risposte creative, gioiose e credibili secondo lo Spirito.

Don Giuseppe Beotti, a cui è dedicata questa pubblicazione, ci viene incontro su questa strada. È stato riconosciuto come martire da papa Francesco e il 30 settembre viene beatificato nella Cattedrale di Piacenza alla presenza del cardinal Marcello Semeraro, Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi. Il suo processo di beatificazione ha preso avvio nel 2002 per volontà del vescovo mons. Luciano Monari con il postulatore mons. Domenico Ponzini; si è concluso a livello diocesano



Il vescovo mons. Adriano Cevolotto.

ed è passato alla fase romana del percorso con il vescovo mons. Gianni Ambrosio, avendo come postulatore mons. Massimo Cassola.

Don Beotti nel luglio 1944 offrì la vita per la sua gente di Sidolo e per chiedere a Dio il ritorno della pace. I nazisti non lo risparmiarono durante il grande rastrellamento in Val Taro e Val Ceno: venne fucilato il 20 di quello stesso mese. Ora nasce in noi una domanda: a distanza di quasi 80 anni da quegli avvenimenti, in un'Europa di nuovo soffocata da una guerra, che cosa ci trasmette la sua testimonianza?

La sua grandezza è stata quella di rimanere al suo posto, di non abbandonare il suo gregge, in un luogo, in apparenza, senza prospettive: "senza giovani, senza bimbi, senza scuole, con una popolazione di poco più di cento anime", come scriveva in una lettera all'arcivescovo Menzani. Quel giovane sacerdote - morì a 31 anni - ci insegna a pensare che solo restando al nostro posto si percorre la via della felicità, dando la vita e non solo scampoli di tempo e di energie. Ha aperto le porte della sua canonica a chi, e fra questi a oltre cento ebrei, cercava di salvarsi dalla guerra.

Solo la passione per Gesù e per l'umanità ci possono permettere di non scappare, di abbracciare fino in fondo le sfide che la vita ci offre e scorgere una via di speranza dove tutto sembrava chiudersi: in una comunità parrocchiale, com'era per lui, in famiglia, sul lavoro, in un'esperienza di servizio... ognuno con e nella propria vocazione.

Il suo gesto di donarsi totalmente, sulla via tracciata da Cristo, ha il suo segreto nell'ultima notte che trascorre in preghiera come Gesù nell'orto del Getsemani.

La nostra diocesi, a un anno dalla canonizzazione del vescovo Giovanni Battista Scalabrini, riceve il dono di un nuovo beato. Che i nostri Santi, quelli dichiarati tali e quelli che scrivono il loro nome nel calendario delle nostre giornate, intercedano per noi e per il nostro cammino di Chiesa e ci incoraggino sempre a vivere con passione fedele il nostro qui-oggi che ci è dato.

Mons. Adriano Cevolotto
vescovo di Piacenza-Bobbio

UN UOMO CHE TOCCA IL CUORE

Otto giorni da non dimenticare

Biciclette, zaini, borracce e qualche pezzo di pane per placare la fame. Il sole ostinato di mezza estate nel 1941 illumina i volti accaldati di un gruppo di ragazzotti, che da Borgonovo tentano di inerparsi fino a Sidolo, in sella a vecchie bici mezze scassate.

Sidolo è una piccola parrocchia nel Comune di Bardi, alle pendici del monte Pelpi, in mezzo a boschi fitti di piante secolari. Non c'è la strada carrozzabile e nemmeno una bottega per comprare il sale e l'olio per la cucina. Grondanti di sudore, arrivano finalmente alla meta, stanchi ma felici di poter riabbracciare don Giuseppe che tanto bene aveva seminato nei loro cuori di adolescenti.

Fu una sorpresa quanto mai gradita per don Giuseppe Beotti che, nell'isolamento di quella parrocchietta di montagna, sentiva ancora più viva la mancanza del suo vivace gruppo di giovani. L'accoglienza fu calda: sorrisi, abbracci e strette di mano a volontà. Si schiudevano per don Giuseppe e i suoi ragazzi otto giorni da vivere tutti all'insegna dell'amicizia vera.

Non fu facile sistemarli tutti però, quei giovanotti. E soprattutto sfamarli. Don Giuseppe aprì la credenza e la mise a

disposizione dei ragazzi, ma ci voleva assai di più per calmare il loro insaziabile appetito. La gente del paese capì e si mostrò buona e generosa. Chi mise a disposizione la casa per farli dormire, chi offrì galline, formaggio, uova, verdure. Per sdebitarsi i ragazzi aiutarono nei campi e alla fine del soggiorno organizzarono uno spettacolo, che richiamò gente anche dal circondario. Don Giuseppe dal canto suo fece di tutto per organizzare catechesi, scampagnate e partite di pallone.

I giorni passarono in fretta e venne il momento di ripartire. Se ne andarono in bici, così come erano arrivati, in un altro giorno di sole. Ma non erano gli stessi dell'andata. L'incontro con don Beotti era servito a ritemperarli non solo fisicamente, ma soprattutto spiritualmente, perché lui non era una persona qualunque. Nella sua assoluta normalità, era un tipo tutto speciale. Uno di quelli che non mirano a legare la gente a se stessi ma che si preoccupano di far incontrare le persone con Gesù Cristo vivo e vero. Per questo la gente lo amava.

La mamma Ernestina: “È bello essere poveri e si vive meglio”

La famiglia Beotti era povera. Di una povertà serena, consapevole della ricchezza che si nasconde in uno stile di vita semplice e senza pretese. Con pochi soldi in tasca e tante bocche da sfamare, è difficile che vengano grilli per la testa e la gente pensa ad essere felice con quel poco che ha. Tanto che quando la crisi economica del 1931, seguita al collasso economico del 1929, trascinò tante famiglie allora benestanti sul lastrico, Ernestina, la mamma di don Giuseppe, non si stancava di ripetere, sorridendo con fare sornione: “È bello essere poveri. Si vive meglio!”.

I Beotti erano agricoltori, lavoratori umili costretti, come tante altre famiglie contadine dell'inizio del secolo scorso, a



I genitori di don Giuseppe, Emilio Beotti ed Ernestina Mori.

frequenti spostamenti. Subito dopo il matrimonio, Emilio ed Ernestina si stabilirono a Campremoldo Sotto, in un'abitazione vicina alla chiesa parrocchiale. Quando però la casupola divenne inabitabile, traslocarono a Co di Sotto, in un'azienda dove Emilio lavorava come salariato e bergamino, un lavoro particolarmente duro dal momento che si doveva mungere a mano, tagliare l'erba nei prati con la falce e portarla nelle stalle alle bestie. Ernesta, gentile di aspetto, silenziosa e riservata, faceva la casalinga, ma doveva anche trovare tempo ed energie



La chiesa di San Lorenzo a Campremoldo Sotto dove il piccolo Giuseppe è stato battezzato.

per andare nei campi ad aiutare il marito, un tipo burbero e autoritario nella voce e nell'aspetto, infinitamente buono e mite di cuore.

Il loro matrimonio fu piuttosto fecondo: dalla loro unione nacquero sei figli, quattro maschi e due femmine. Tutti tra il 1906 e il 1917. Purtroppo non tutti sopravvissero. La miseria, i disagi dell'inverno padano, le malattie, portarono via ancora piccini i maschietti di casa, ai quali sopravvissero solo il piccolo Giuseppe, quartogenito della numerosa nidiata, e le due sorelline, Maria e Savina.

Battezzato il giorno della nascita

Giuseppe nacque il 26 agosto 1912 e venne battezzato lo stesso giorno della nascita nella chiesa di Campremoldo Sotto. Gli furono dati anche i nomi di Agostino e Lorenzo (il santo a cui è dedicata la parrocchia). Era gracilino di costituzione, esile e delicato. Ernesta dovette tremare alquanto, al pensiero che anche quel cucciolo di uomo potesse venirle sottratto da qualche epidemia di spagnola o dalla difterite, com'era accaduto ai fratellini. Non fu così. Il piccolo Giuseppe aveva un'altra missione da portare a compimento nella vita.

Il padre va in guerra

Intanto gli oscuri nuvoloni della prima guerra mondiale si andavano avvicinando. Fu proprio in quel 1915, quando anche l'Italia si tuffò nel primo conflitto mondiale, che la situazione finanziaria della famiglia Beotti si fece davvero critica. Emilio,

ormai 35enne, dovette lasciare lavoro e famiglia per imbracciare il fucile. Arruolato.

.....
*Quando nel 1915 a 35 anni,
Emilio, il padre di don Giuseppe,
partì per il fronte, la mamma
Ernestina prese la via dei campi
e si fece carico dei suoi figli*

Ernesta rimase sola, con i bambini ancora piccoli da tirare su e tutto il peso

del mantenimento della famiglia sulle sue povere spalle di donna.

Sacrifici, privazioni, sofferenze, tutto col pensiero costante del marito lontano: questa era la vita delle donne di una volta. Donne che vivevano con i piedi ben piantati sulla terra e lo sguardo fisso a Colui dal quale solo provengono forza, speranza, vita. Come tante altre, anche la buona Ernestina si fece corag-

gio. Non si sgomentò e prese la via dei campi. Si portava dietro i bambini.

Solo Giuseppe aspettava a casa la mamma. Era troppo gracile, lui. Rischiava di ammalarsi. E così mentre gli altri lavoravano nei campi, lui aiutava come poteva, preparando la tavola e il cibo e occupandosi della cura dei bachi da seta, dal cui allevamento si ricavava qualche lira. Un giorno finalmente la guerra finì ed Emilio tornò a casa.

“Biot” segna il rosario

Nel 1917 fu la volta di un altro trasloco. Da Co di Sotto alla cascina di Ermenegildo Magnani dove Emilio trovò impiego come salariato agricolo. Nella corte della grande cascina vivevano altre famiglie. I genitori trascorrevano la giornata nei campi, mentre i bambini crescevano ruspani sull’aia insieme a polli, conigli, cani e gatti.

La sera ci si riuniva, d’estate all’aperto e d’inverno nella stalla, per pregare tutti insieme il rosario. A segnarlo spettava proprio al “Biot”, così in paese chiamavano Emilio, che con la sua voce potente e imperiosa era il più adatto a trascinare tutti gli altri nella preghiera. Spettava poi ancora a lui, con la divisa da confratello e l’apposito bastone, dirigere le processioni e far stare tutti in riga, imponendo il silenzio... anche alle donne!

Il piccolo Giuseppe intanto frequentava la scuola elementare e il catechismo, preparandosi con particolare impegno alla cresima, che ricevette il 26 marzo 1922 dall’arcivescovo di Piacenza mons. Ersilio Menzani.

“Papà, sarò prete”

Giuseppe era un bambino buono, delicato, timido, di poche parole. Assomigliava alla mamma nel carattere. Nutriva una



La sera nella cascina in cui viveva la famiglia Beotti a Campremoldo Sotto dopo la prima guerra mondiale ci si riuniva per pregare tutti insieme. D'estate all'aperto, d'inverno nella stalla. Il papà Emilio con la moglie Ernestina e i figli guidava il rosario. Spettava sempre a lui, con la divisa da confratello, dirigere le processioni in parrocchia.



La famiglia Beotti: da sinistra, Savina, che gli sarà accanto a Sidolo, il papà Emilio, don Giuseppe, la mamma Ernestina e la sorella Maria.

grande ammirazione per il padre, forse per il suo fare sicuro e autorevole. E proprio con lui pensò di confidarsi, quando avvertì i primi segnali della vocazione. Quel papà che guidava il rosario e dirigeva le processioni gli faceva sentire forse più forte il desiderio di diventare sacerdote per servire più da vicino Dio e i fratelli. Portava nel cuore un sogno, che spesso esprimerà ai giovani che incontrerà nel suo breve ministero: portarli tutti in Paradiso.

Erano anni turbolenti, quelli. Il socialismo e il fascismo si diffondevano a macchia d'olio e i lavoratori agricoli erano i più bersagliati da quei movimenti. Quel "Biot" che non si vergognava di pregare, era oggetto talvolta del dileggio degli amici. Ma lui non se ne curava. Sapeva quello che faceva. Emilio non frappose ostacoli alla scelta del figlio. Aveva solo un dubbio: con quali soldi si sarebbe pagata la retta del Seminario? Come sempre accade, la Provvidenza avrebbe fatto la sua parte. Così nell'ottobre del 1925 il giovane Giuseppe entrava nel Seminario vescovile di Piacenza.

PINO DIVENTA SACERDOTE

In Seminario nel 1925

Era poco più che un bambino, quando lasciò la famiglia. Con quelle gambette esili e un sorriso vagamente malinconico appena accennato sul volto, sembrava una creatura fragile e delicata. Invece Giuseppino era uno che sapeva il fatto suo. Al momento di congedarsi dai suoi, il padre, che l'aveva accompagnato, gli consegnò poche lire per le piccole spese che avrebbe potuto incontrare. Giuseppe le prese ma, visto un mendicante che si stava avvicinando con la mano tesa, non le mise nemmeno in tasca: passò i soldi direttamente nella mano di quel pover'uomo. Alla madre che lo sgridò perché aveva dato proprio tutto quello che aveva a disposizione, rispose serafico che a quel tizio i soldi servivano sicuramente più che a lui. Era fatto così, Giuseppe. In fatto di carità, non gli passava avanti nessuno.

La colletta delle donne di Azione Cattolica

Rimase al Seminario vescovile fino al 1931, quando finì gli studi ginnasiali e la prima liceo. A scuola non era il primo della classe, specialmente nelle materie scientifiche e nelle lingue clas-

siche. Aveva comunque una grande forza di volontà, tanto che riuscì sempre ad essere promosso. Quelli del Seminario furono anni difficili, specialmente per la sua famiglia, che doveva fare i salti mortali per racimolare i soldi necessari per pagare la retta.

Una volta le signore di Azione Cattolica fecero perfino una colletta per aiutare la famiglia Beotti a mantenere quel figlio agli studi. Pino intanto procedeva nella strada intrapresa senza preoccuparsi dei soldi. Era lieto di essere povero e amava stare tra i poveri. Sapeva che la Provvidenza non l'avrebbe abbandonato.

“Voglio portare i ragazzi a Gesù nell'eucaristia”

Ogni anno per le vacanze, tornava a casa. A Gragnano era guardato con rispetto e ammirazione. Era sempre circondato da bambini: li faceva giocare, li portava a passeggiare sul Trebbia, insegnava loro il catechismo. E quando gli fu chiesto perché mai volesse fare il sacerdote, rispose di getto: “Per portare i fanciulli a Gesù nell'eucaristia”. Fedele a quel proposito, Pino si preoccupava soprattutto di istruire i chierichetti, educandoli al servizio dell'altare. Riuscì persino a strappare ad alcuni l'impegno di andare alla messa tutti i giorni.

Nel 1931 venne ammesso al Collegio Alberoni, in seguito a concorso. Dovette ripetere un anno, ma in compenso da allora in poi fu spesato di tutto. Lì, accolto dal superiore padre Alcide Marina, rimase per sette anni, durante i quali respirò a pieni polmoni la spiritualità dei Preti della Missione di San Vincenzo de' Paoli. Gli studi si fecero più difficili e Giuseppe dovette mettercela davvero tutta per mantenere un livello di voti di tutto rispetto.

Nell'austerità della vita del Collegio, in cui i giorni scorrevano scanditi da orari e regole fissate da secoli, Giuseppe brillava per lo spirito di preghiera e l'amicizia sincera verso i compagni. Non per nulla l'avevano soprannominato tra il serio e il



Don Giuseppe Beotti giovane seminarista.

faceto "il Santo". Il contatto quotidiano con i Missionari Vincenziani aveva fatto sbocciare in lui un'ammirazione sconfinata per San Vincenzo di cui si sentiva pienamente seguace. Tanto che l'esempio di carità del grande santo sarebbe poi riaffiorato di continuo nel suo stile di vita sacerdotale e pastorale.

La prima messa nel 1938

Terminati gli studi, l'ordinazione sacerdotale avvenne il 2 aprile 1938. Celebrò la sua prima messa a Gragnano. Era la

Domenica in Albis, oggi festeggiata anche come Domenica della Divina Misericordia. Sull'immaginetta ricordo, solo una frase: "Quanto è buono il Signore! Quanto è grande la sua misericordia!". Col cuore colmo di riconoscenza, don Giuseppe Beotti cominciava la sua nuova vita da prete.

Tra i giovani a Borgonovo

Era giovane. Aveva appena 26 anni, quando fu inviato come curato a Borgonovo, il suo primo e mai dimenticato campo di lavoro. Nell'entusiasmo della sua gioventù, si tuffò a capofitto in tutti i settori dell'azione pastorale. Era particolarmente assiduo nel confessionio-

nale, dove trascorrevava ore e ore ogni giorno ad ascoltare, consolare, consigliare. Le persone si confidavano con lui senza difficoltà, perché era

buono e accogliente. Sapeva capire la gente. Nelle prediche mirava al sodo. Cercava di essere sintetico per non stancare l'assemblea e tuttavia aveva un modo di parlare che toccava i cuori.

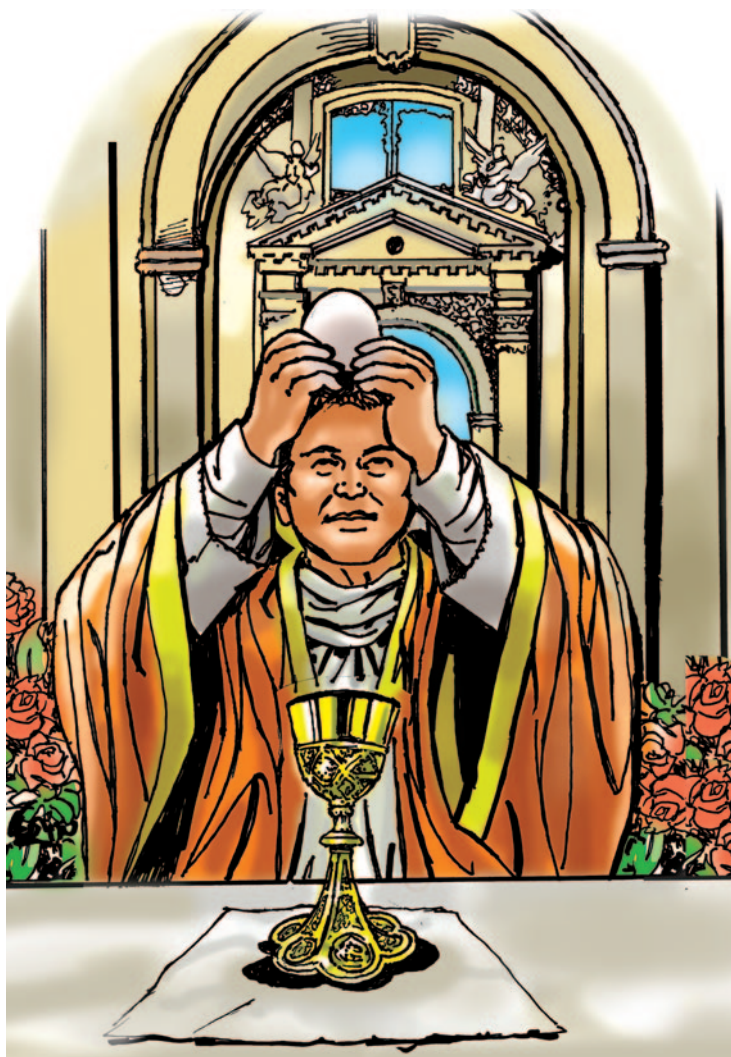
.....

A Borgonovo arrivò all'età di 26 anni e si tuffò con entusiasmo a capofitto in tutti i campi della vita pastorale, soprattutto nel confessionale e tra i giovani

.....

Buono ma esigente

Il suo campo d'azione preferito erano i giovani: li amava, li ascoltava, li andava a cercare a casa, li faceva sentire importanti, uno ad uno. Se qualcuno non si comportava bene, lo chiamava a colloquio privato nel suo studio e faceva di tutto per dissuaderlo dalla sua cattiva condotta. Era un tipo tutto d'un pezzo, però. Non scendeva a compromessi e non aveva paura di ritirare le tessere dell'Azione Cattolica al bisogno. Pur compren-



Il 2 aprile 1938, Domenica in Albis, nella chiesa di San Michele Arcangelo a Gragnano don Giuseppe celebra la prima messa.

dendo le debolezze della gioventù, era esigente con quanti accettavano di intraprendere il cammino cristiano. Intorno a lui gravitavano decine di giovani. Del loro curato dicevano: “Non si può disubbidirgli: ci soffrirebbe troppo. Bisogna fare per forza come vuole lui”. Don Giuseppe li istruì nel catechismo e li incoraggiò a partecipare al concorso per la dottrina cristiana indetto dall’Azione Cattolica nel 1939. Borgonovo ottenne il primo premio regionale e fu grande festa tra i suoi ragazzi.

Un’elemosina continua

Aveva le mani bucate, però. Quando si trattava di aprire il portafogli per fare l’elemosina, non aveva limiti. Donava a pie-ne mani tutto quello che aveva, senza guardare in faccia a nessuno e senza intendere ragioni. Nato e cresciuto povero, si ricordava bene cosa voleva dire essere senza il becco di un quattrino. La sua carità, di impronta squisitamente vincenziana, era delicata, nascosta: confezionava pacchettini o sigillava buste con dentro aiuti in denaro e li consegnava ai chierichetti, perché li portassero alle famiglie bisognose, ma non voleva assolutamente che dicessero chi li aveva mandati. Alle anziane del ricovero commissionava calze da dare ai poveri e queste eseguivano volentieri i lavori richiesti da don Giuseppe perché, dicevano: “Quello che paga meglio è il signor curato”.

“Prendete anche questa”

Il suo personale corredo di biancheria era ridotto all’essenziale, perché spesso e volentieri si toglieva letteralmente i vestiti di dosso per farne dono a qualche mendicante. Come quella volta che gli regalarono una camicia nuova e lui, per tutta risposta, la rigirò immediatamente al primo povero che gli capitò a tiro. Anzi, mentre questi si stava allontanando tutto



Don Giuseppe Beotti (primo da sinistra, seduto) con gli altri neosacerdoti della diocesi, l'arcivescovo mons. Ersilio Menzani e i superiori del Seminario vescovile e del Collegio Alberoni nel cortile del Palazzo vescovile il 2 aprile 1938. Alla sinistra di don Beotti, don Paolo Ghizzoni, poi vescovo ausiliare a Piacenza e vescovo di San Miniato in Toscana. Alla destra di mons. Menzani, mons. Umberto Malchiodi, vicario generale.

contento per il dono inaspettato, si tolse quella che stava indossando e richiamato indietro il tale gli disse: "Prendete anche questa, così avrete il cambio!".

Non era uno sciocco però, don Giuseppe. Sapeva a chi donare. Era buono ma non tonto. Si accorgeva subito se qualcuno faceva il furbo e tentava di approfittare della sua generosità. In quel caso... trovava pane per i suoi denti. Perché lui sapeva benissimo che i veri poveri sono dignitosi, preferiscono starsene da parte e chiedono malvolentieri.

I dodici seminaristi di Borgonovo

Al tempo in cui era curato a Borgonovo, la parrocchia contava dodici seminaristi. Durante i periodi di vacanza, don Giu-

seppe amava riunirli per il gioco, per qualche iniziativa pastorale e soprattutto per pregare. Si trovava con loro davanti al Santissimo e insieme leggevano e meditavano la Bibbia. Un’iniziativa futuristica, per i tempi. “Questo curato non è mai fermo, né con le gambe, né con la testa”, diceva di lui la sorella dell’Arciprete.

Convocato dal Vescovo

Poi un giorno, improvvisa, arrivò la convocazione in Vescovado. Era il gennaio del 1940, quando mons. Menzani lo chiamò nel suo studio e gli propose di cambiare parrocchia. Aveva bisogno di lui per Sidolo. A don Giuseppe costava lasciare Borgonovo: si sentiva ormai a casa sua e tutti gli volevano bene. Ubbidì all’Arcivescovo, facendosi forza nella preghiera per leggere in quella richiesta imprevista la volontà del Signore. Gli uomini di Dio si riconoscono soprattutto per la capacità di dire di sì ad una volontà misteriosa che spesso cozza con i desideri umani, ma nella quale si intravede la mano misteriosa della Provvidenza divina che tutto dispone secondo piani a noi ignoti, noti invece al cuore di Dio.

SI PARTE PER SIDOLO

L'arrivo d'inverno con un metro di neve

Boschi fitti di piante secolari, le case aggrappate alla montagna e raccolte intorno ad una chiesa che si staglia bianca nel verde intenso dei boschi, una canonica vecchia e poco funzionale. Così si presentò Sidolo a don Giuseppe, il quale a distanza di anni ricordava ancora in tutta la sua drammaticità l'impatto con la nuova parrocchia avvenuto il 21 gennaio del 1940: "Quel giorno mi è indimenticabile. Vi era un metro di neve - scrisse tempo dopo all'arcivescovo Menzani -. La corriera per Bardi non andava. Venni con una macchina privata; assiderato dal freddo, durante il viaggio mi sentii molto male, più che venuto fui portato e arrivai di notte con un tempo orribile e rimasi per un mese in pensione presso una famiglia... Ubbidii e mi trovai contento. Poiché Vi considero come veramente siete, il Buon Pastore, non privatemi di una parola di conforto".

Il 21 gennaio si ricorda Sant'Agnese, martire di Cristo, rappresentata nei dipinti con un agnello, piccolo segno profetico di ciò che un domani sarebbe stato di don Giuseppe. In quei giorni, però nessuno poteva immaginare il futuro così vicino. Intanto, lui raggiunse Sidolo con poche masserizie caricate su una slitta e qualche mulo per affrontare la salita dopo il torrente Toncina.

L'impatto di don Giuseppe con la sua nuova parrocchia fu tutt'altro che idilliaco. Ci vollero diverse settimane perché si adattasse al nuovo stile di vita. Comunque ce la mise tutta per imparare ad amare il nuovo gregge e sentirsi suo pastore. Con l'aiuto di Dio ci riuscì. Anzi, già nella prima omelia, allorché si presentò alla sua gente in chiesa, fece esplicito riferimento al Vangelo di Giovanni, proprio nella parte in cui parla del Buon Pastore che vive con e per le sue pecore ed è pronto a difenderle e dare la vita per loro. Di certo all'epoca non l'immaginava, ma quelle parole del Vangelo nella sua vita sarebbero diventate realtà.

Si sistema la canonica

Superate le difficoltà degli inizi, don Giuseppe si mise subito al lavoro. Già pochi giorni dopo il suo arrivo cominciò i lavori di ristrutturazione della canonica, insieme alla gente del posto, che si fece in quattro per aiutarlo. Nel giro di poco tempo, la canonica era di nuovo abitabile e accogliente. Sulla parete della saletta, volle che si scrivesse a caratteri cubitali la frase di Sant'Agostino: “Fraternitatis amor in domo mea semper” (nella mia casa sempre amore fraterno), più che uno slogan o un manifesto, un modo di intendere la vita e l'azione pastorale. Nella nuova dimora lo raggiunse la sorella minore Savina, che da allora rimase sempre al suo fianco, condividendo con lui i disagi della montagna, le difficoltà dell'isolamento, le gioie e i dolori della quotidianità.

Un prete pastore

Don Giuseppe era un tipo che ti entrava nel cuore. Con quel fare dolce e fermo al tempo stesso, con quello sguardo buono e il sorriso sempre accennato sul volto, lasciava traspa-



Don Giuseppe a Sidolo si presentò parlando del Buon Pastore che è pronto a dare la vita per le sue pecore. La sua prima omelia è stata infatti dedicata al capitolo 10 del Vangelo di Giovanni.

rire una serenità e una pace che potevano derivargli solo da un'intensa vita interiore. Qualcuno disse di lui: "Quando l'incontri, senti come il bisogno di inginocchiarti. Lascia intravedere Gesù Cristo".

Trascorreva lunghe ore inginocchiato davanti al tabernacolo e questo era il suo segreto. Nel silenzio di quel dialogo d'amore tra la creatura e il Creatore, che fa entrare l'uomo in relazione con Dio, don

.....

A Sidolo, superate le difficoltà degli inizi, don Giuseppe si mise subito al lavoro. In una sala della canonica volle che si scrivessero le parole di Sant'Agostino: "nella mia casa sempre amore fraterno"

.....

Giuseppe traeva forza, perseveranza, gioia. E quando scriveva a qualcuno, concludeva le sue lettere firmandosi: "In Domino semper", cioè sempre nel Signore. E non era solo un'intenzione, era la realtà della sua vita.

Pregare e fare del bene

Adorazione eucaristica, meditazione e attenta preparazione alla predicazione: questi i cardini della sua spiritualità. Ma poiché la preghiera senza le opere è vana, come ricorda San Paolo, don Giuseppe non si limitava ad un contatto con Dio personale e intimistico. La sua preghiera si faceva carità e azione nei gesti di ogni giorno. Quella spiritualità di matrice vincenziana respirata durante gli anni di studio al Collegio Alberoni, gli aveva preso il cuore e rimase sempre alla base del suo agire tra gli uomini. Era sempre pronto a correre incontro ai bisogni dei suoi parrocchiani, i quali raccontavano, stupiti e compiaciuti, che quando veniva chiamato al capezzale di qualche ammalato o moribondo, don Giuseppe non perdeva tempo: ci si recava subito e di corsa. Quell'andare "di corsa" verso chi ave-



La chiesa di Sant'Ambrogio a Sidolo.

va bisogno di lui, era il segno della sua sollecitudine e del suo amore per il prossimo.

Si sfoga con il Vescovo

Certamente aveva i suoi difetti, anche lui. Come tutti. Sentiva il peso delle difficoltà, ma aveva sempre una grande fiducia nell'Arcivescovo, al quale scriveva lunghe lettere. Il suo carattere sensibile lo portava a non nascondere la sofferenza. Nel

gennaio del 1943 si sfogava così: “Poiché mi trovo senza giovani, senza bimbi, senza scuola, con una popolazione di poco più di cento anime, mi sento in certi momenti anche senza vita e più forte si sente l’isolamento. Intensificherò gli sforzi, moltiplicherò le mie energie, lavorerò più in profondità che in estensione, più nel tempio vivente dell’anima, che nella casa di Dio. Ho buona volontà e retta intenzione. Non vi chiedo nulla, non merito nulla, perché non ho fatto nulla. Vi chiedo solo una parola di conforto, ditemi qual è la volontà di Dio. In un intimo colloquio con Voi mi avete detto di scriverVi liberamente ed io l’ho fatto. Chiedo la vostra pastorale benedizione per me e per il mio e Vostro piccolo gregge”.

Era un uomo, don Giuseppe. E come tutti gli uomini aveva bisogno di conforto e sostegno. Ma non era uno che si piangeva addosso. Sapeva rialzarsi e guardare avanti: riprendere con slancio il cammino della sua santità e della santificazione delle persone a lui affidate.

L’Arcivescovo rispose a quella sua lettera: “Coraggio e stai tranquillo nella sicurezza che fai la volontà di Dio e questo è quello che conta”. Mons. Menzani aveva inviato nelle parrocchie intorno a Bardi diversi giovani sacerdoti coetanei di don Beotti; avrebbero potuto incontrarsi, nonostante le distanze, ed essere di sostegno l’uno all’altro.

Prediche appassionate

Don Giuseppe viveva in mezzo alla sua gente. Le porte delle case erano sempre spalancate per lui, il quale non aveva timore di andare a cercare ciascuno personalmente.

Nella predicazione era equilibrato, caldo e convincente. A volte, per scuotere i cuori intorpiditi, escogitava delle trovate un po’ eccentriche per i tempi: come quando la sera del Venerdì Santo, sistemava un grosso Crocifisso sul tabernacolo



Don Beotti non esitò più volte pubblicamente a offrire la sua vita a Dio per la sua gente e per chiedere a Dio la fine della guerra. La prima volta questo gesto lo compì nella festa di Sant'Agnes, il 21 gennaio 1941. Alle messe, per scuotere i presenti, usava metodi di predicazione molto efficaci. Un Venerdì Santo collocò un grosso Crocifisso davanti al tabernacolo aperto e tenne da lassù la predica della Passione del Signore.

aperto e saliva in piedi sull'altare spoglio mentre, aggrappato alla Croce, teneva da lassù tra le lacrime sue e dei parrocchiani, la predica della Passione del Signore.

Le Missioni popolari anche se c'era la guerra

Nemmeno durante la guerra rinunciò a tenere le Missioni popolari, sebbene quelli fossero tempi in cui non si trovavano neanche i fiammiferi per accendere la stufa.

A Ferriere, ad esempio, predicò più volte invitato dal parroco don Luigi Molinari: per il triduo in preparazione alla consacrazione al Cuore Immacolato di Maria nell'ottobre 1943 (accompagnato da don Enrico Perazzi di Rocca di Varsi) e per un corso di esercizi spirituali alle ragazze del paese. Anche in queste occasioni aveva offerto a Dio la sua vita per la salvezza di Ferriere e di chi aveva ascoltato la sua predicazione.

Preparava con cura tridui e novene, per i quali per predicare si avvaleva dell'aiuto di alcuni amici sacerdoti. Ogni giovedì si recava a Bardi per confessare ed era fedelissimo a questo appuntamento, nonostante che quel semplice spostamento comportasse più di due ore di strada a piedi, andata e ritorno, in mezzo alla neve d'inverno e sotto il sole battente in estate. A Bardi insegnava matematica al liceo aperto per i figli degli emigrati rientrati per la guerra da Vittorio Rolandetti (anch'egli diventerà sacerdote).

Come si vede, per chi ha buona volontà e amore vero per Dio e per l'uomo, non è difficile trovare da lavorare, e tanto, anche in un ambiente piccolo e isolato, e in un territorio impervio come quello di Sidolo.

VENTI DI GUERRA

Vengono portate via le campane

Era il 1942 e la guerra volgeva al peggio per l'Italia. Mancavano le materie prime e il governo fascista aveva già provveduto a requisire oro e pentole di rame alle famiglie, per ricavarne materiale per armi e munizioni. Ma non bastò. Impose allora la requisizione di tutte le campane dai campanili delle chiese per fondere il bronzo e ottenere palle da cannone. I sidolesi però erano parecchio agguerriti e quando la ditta designata al compimento di quell'ingrato compito arrivò in paese per organizzare il lavoro, trovò un'accoglienza a dir poco gelida. Anche don Giuseppe, la cui porta di casa era solitamente spalancata per accogliere chiunque bussasse, quella volta decise di restare solidale con la sua gente e non aprì. Era un avvertimento.

Il giorno dopo arrivarono in paese gli operai, scortati dalle forze dell'ordine. Gli animi erano tesi. Bastò un nonnulla a far scoppiare dei tafferugli, ci furono feriti e contusi. I visitatori non graditi se ne andarono, ma non si arresero.

Il mattino seguente, quando era ancora buio, tornarono e asportarono in assoluto silenzio due delle tre campane della chiesa di Sidolo. L'incidente ebbe, com'era prevedibile, un se-

guito giudiziario. Anche don Giuseppe fu interrogato, mentre cinque donne del paese furono arrestate. Grazie all'assistenza di un avvocato particolarmente in gamba e a una buona dose di aiuto dal Cielo, tutto finì in una bolla di sapone, ma da quel giorno don Giuseppe visse con la consapevolezza di essere nel mirino. Questo non gli impedì di continuare a svolgere il suo lavoro pastorale, con la forza e l'energia di sempre.

Dopo l'8 settembre

I mesi passarono, la sconfitta dell'Italia in guerra si trasformò in disfatta e con la firma dell'armistizio dell'8 settembre 1943 crollarono tutte le istituzioni. Fu il caos. L'esercito in preda al panico si sfasciò, scomparvero le autorità dai Comuni, l'Italia precipitò.

Venne il tempo della Resistenza. Don Beotti fece tutto ciò che poté per aiutare, salvare, allontanare dalla morte il maggior numero possibile di persone, senza tuttavia accettare etichette. Lui lavorava per Cristo. Agiva in nome della carità. E la sua carità brillò, in un momento della storia dell'uomo particolarmente oscuro, fatto di tradimenti, odio, delazioni, opportunismo.

Come lui, tanti altri sacerdoti scelsero di rimanere con le loro comunità nel pieno della bufera anche a costo di pagare quella loro fedeltà con la vita. Le canoniche erano i rifugi più sicuri, nel senso che almeno lì si trovava un pezzo di pane e persona amica, leale, non traditrice.

Una casa aperta per tutti

Tutti conoscevano la casa di don Giuseppe. La sua canonica era un porto di mare. Molti, moltissimi bussarono alla sua porta: erano inglesi, ebrei, partigiani, soldati, gente di ogni ten-



Don Giuseppe venne accusato di non aver aiutato nel 1942 gli operai inviati dai fascisti per requisire le campane della chiesa di Sidolo.

denza politica, prigionieri in fuga. Per tutti don Beotti ebbe una parola di consolazione, un abbraccio fraterno e un sorriso. Stava dalla parte dei perseguitati, lui. Il resto non gli interessava. Era cosciente del pericolo che così facendo correva, ma il desiderio di fare del bene era più forte.

Quando poi veniva a sapere che c'era nascosto in giro qualcuno che aveva bisogno, non aspettava che questi andasse a bussare alla sua porta. Partiva e andava lui stesso a cercarlo.

Spesse volte di notte, di nascosto, usciva quatto quatto di casa per andare in qualche rifugio in cui sapeva che si trovavano profughi o sfollati, italiani o stranieri che fossero, e a quei disgraziati portava pane per non farli morire di fame e parole di incoraggiamento per aiutarli a non impazzire dalla disperazione.

In aiuto agli ebrei

Fu con questo metodo che avvicinò un gruppo di ebrei provenienti dalla Jugoslavia e braccati dai tedeschi, che a Sidolo avevano trovato rifugio dopo l'8 settembre. Erano riservati, diffidenti, impauriti. Solo don Giuseppe riuscì ad entrare in confidenza con loro. Diventarono amici, tanto che alcuni di loro chiesero di essere ammessi nella religione cattolica e ricevere il battesimo.

Ottenuto il permesso dell'Arcivescovo e provveduto ad una rapida preparazione al sacramento, don Giuseppe procedette al battesimo che avvenne il 19 ottobre 1943. Si riuscì anche a fare una piccola festiciola. Poi, così com'erano arrivati, un giorno sparirono, alla spicciolata, senza salutare nessuno per non dare nell'occhio e fuggirono in Svizzera. Dopo la guerra alcuni si ricordarono di Sidolo e di quel parroco amico. Tornarono a cercare don Giuseppe, ma non trovarono che la sua lapide.



Don Beotti con i suoi parrocchiani in pellegrinaggio al santuario della Madonna di San Marco a Bedonia.

“Morirò presto”

“Ti dico una mia impressione e un segreto - sussurrò don Giuseppe all’orecchio dell’amico don Enrico Perazzi, una sera che questi si era fermato a dormire a casa sua -. Sento che morirò presto. Ti raccomando mia sorella Savina e i miei genitori”. Fu lapidario e non lasciò spazio a repliche. L’amico rimase di ghiaccio. Era la primavera del 1944. Pochi mesi ancora e quel presagio si sarebbe trasformato in realtà.

Offre a Dio la sua vita

Il pensiero della morte aveva cominciato ad insinuarsi nella coscienza di don Giuseppe già da tempo. Più volte e pubblicamente aveva compiuto l’offerta della propria vita a Dio, per la salvezza della sua gente e per tutti quelli che aveva incontrato durante lo svolgimento della sua missione. Qualche settimana prima che cominciassero le rappresaglie dei tedeschi

sulla montagna, quando ormai la bufera sembrava imminente, don Giuseppe nella sua chiesa, a voce alta e sicura, alla presenza di tutta la parrocchia si era donato a Dio in modo solenne e dal tono usato si capiva benissimo che non era un'improvvisata.

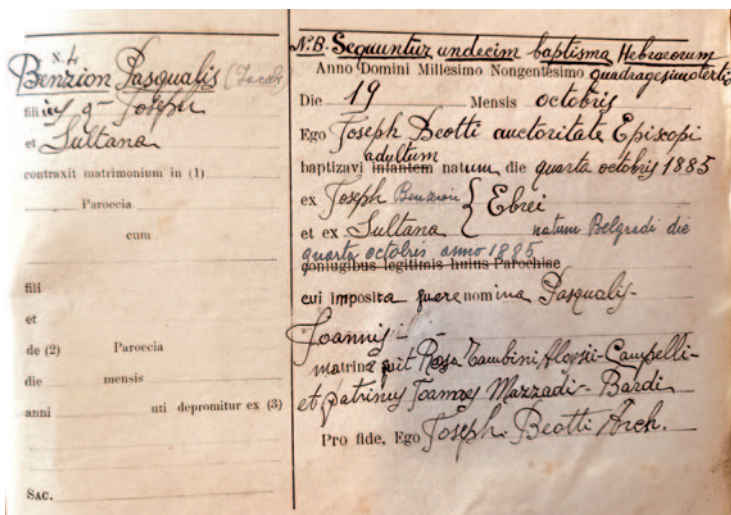
La prima volta che don Giuseppe aveva offerto a Dio la sua vita era stato a Sidolo nel 1941 per la festa di Sant'Agnese, in riparazione della bestemmia che a quel tempo dilagava in parrocchia. Così ricordava Savina Beotti: “Diceva che non aveva altro nella sua incapacità da dare al Signore per le sue pecorelle. Gli aveva chiesto di poter spargere anche lui come Cristo tutto il suo sangue fino all'ultima goccia, e di morire senza il conforto dell'ultimo addio ai suoi cari che amava tanto. Il Signore infatti si degnò di esaudirlo nei suoi desideri”.

“Signore, prendi me!”

La stessa offerta venne poi ripetuta la domenica 16 luglio 1944 nel corso della messa, quando ormai i tedeschi erano arrivati fino a Borgotaro e le formazioni partigiane si erano disperse per i monti. “Se mancasse ancora un sacrificio per far cessare questa guerra, Signore, prendi me!”, disse con una sicurezza che lasciò tutti senza fiato. Don Giuseppe era consapevole dell'importanza e della serietà di quell'offerta. L'aveva maturata nel tempo, fino a sentirla necessaria, compimento ultimo della sua missione di pastore.

“Io sto al mio posto”

Del resto sapeva benissimo di essere in pericolo e particolarmente esposto: non solo infatti continuava imperterrito ad aiutare tutti indistintamente, inglesi e ebrei, ma anche rifiutava di nascondersi, di mettersi al sicuro. Preferiva rimanere in



Il registro dei battesimi della parrocchia di Sidolo, oggi conservato a Bardi, riporta il battesimo, con la data del 19 ottobre 1943, di undici ebrei.

mezzo alla sua gente. E così fece, fino alla fine.

Quando i tedeschi stavano per piombare in paese, alcuni sidolesi gli proposero di fuggire insieme a loro e nascondersi in cunicoli scavati nel bosco, ma lui rifiutò categoricamente dicendo: "Finché c'è un'anima da curare, io sto al mio posto".

In quei mesi drammatici della primavera del 1944, don Beotti sembrava prepararsi giorno dopo giorno alla morte. L'ultima volta che andò a trovare la sorella Maria e i nipoti, si congedò dicendo: "Se non ci vedremo più in terra, ci vedremo in Paradiso".

Tra i partigiani c'era chi lo accusava

Fu proprio in quel periodo, come racconta il libro di don Emilio Silva, che alcuni partigiani mostrarono atteggiamenti ostili nei suoi confronti. C'era chi lo salutava con aria di sfida,

chi lanciava frasi provocatorie, chi addirittura lo fermò col mitra puntato accusandolo di essere una spia dei fascisti. Forse non gli perdonavano il fatto di non essersi schierato dalla loro parte o di aver talvolta criticato dall'altare certe loro azioni. Don Giuseppe continuava per la sua strada che sapeva essere la via ispirata dal Vangelo.

Nel volgere di pochi giorni la situazione precipitò. I tedeschi erano ovunque, la gente in preda al panico fuggiva dove poteva. Pochi rimanevano nelle loro case e a quei pochi toccò vedere i propri paesi saccheggiati, incendiati, presi a cannonate, molti cari uccisi per rappresaglia, le donne spesso violentate, travolte dalla furia di uomini ridotti come bestie dall'odio e dalla disperazione. Don Giuseppe non abbandonò il suo gregge. Venne il lupo e fu feroce. Ma il pastore rimase con le sue pecore fino alla fine.

MARTIRE DELLA CARITÀ

La sua ora

Il rastrellamento operato dai tedeschi con l'operazione Wallenstein nel luglio del 1944 fu terrificante. Un uragano di violenza e morte che non risparmiò nessuno. Il sacrificio di don Giuseppe Beotti si inserisce in questa drammatica cornice. Nell'estate di quell'anno il movimento partigiano aveva raggiunto una consistenza numerica e una carica offensiva che disturbava e preoccupava il comando delle truppe tedesche. Le pattuglie di ribelli uscivano dai nascondigli nei boschi per assaltare convogli militari in transito, massacrare i tedeschi e rifornirsi di armi, viveri, vestiario, munizioni.

La situazione andava facendosi ogni giorno più grave. Dal momento che i partigiani non erano in grado di affrontare scontri aperti con i tedeschi, si limitavano a fulminee imboscate, per poi darsi subito dopo alla macchia.

70 tedeschi muoiono a Pelosa di Bedonia

Durante un'azione svoltasi tra il 10 e l'11 luglio a Pelosa tra Bedonia e Santa Maria del Taro, una colonna tedesca perse ben 70 uomini. Questo fatto provocò un inasprimento del-

l'azione dei tedeschi, i quali dichiararono più volte di voler vendicare i caduti di Pelosa. La vendetta non tardò.

Nei giorni seguenti un vasto movimento di truppe provenienti dalle zone circostanti, invase il territorio della montagna parmense e lì si accampò. La gente terrorizzata fuggiva e si dava alla macchia, mentre i paesi venivano bombardati, saccheggiati, incendiati. I morti di quei giorni non si contavano. Il 19 luglio a Strela vennero uccisi il parroco don Alessandro Sozzi e il sacerdote vincenziano Umberto Bracchi.

I tedeschi arrivano a Sidolo

A Sidolo i tedeschi arrivarono tra il 19 e il 20 luglio. In preda al panico, molti fuggirono. Don Giuseppe, no. C'era ancora gente in paese che avrebbe potuto avere bisogno di lui.

.....

L'ultima volta che don Giuseppe andò a trovare la sorella Maria e i nipoti si congedò da loro dicendo: "Se non ci vedremo più in terra, ci vedremo in Paradiso"

.....

Quella del 19 luglio fu la sua ultima sera di vita su questa terra. La passò come al solito dandosi da fare per sfamare un gruppo di sei uomini provenienti da Borgotaro, sfiniti per la fame e terrorizzati al pensiero di finire in mano ai tedeschi che li inseguivano.

Accogliente fino all'ultimo

L'unico superstite, ricordando quella notte racconta a proposito di don Giuseppe: "Don Beotti, noto a tutti per la sua generosità, non ci negò il cibo, ma ci disse di non poterci accogliere in casa a causa della sorella che era con lui e per la quale temeva rappresaglie da parte dei tedeschi. Fummo co-



L'interno della chiesa di Sidolo.

munque accolti in chiesa e verso le 20 ci chiamò in canonica a rifocillarci. Quando ormai si faceva notte ci salutammo e lo ringraziammo caldamente. Ci incoraggiò e ci disse di pregare Dio perché solo Lui poteva salvarci in quel momento d'inferno. Ricordo che rivolto a me disse: «Per me sono rassegnato alla morte: Sia fatta la volontà di Dio». Don Giuseppe era perfettamente consapevole di avere le ore contate. Poi arrivò

anche un gruppo di partigiani che volevano nascondersi in chiesa, lui spiegò loro che non era affatto un rifugio sicuro.

Quella notte si trovavano a casa sua anche il giovane chierico Italo Subacchi (22 anni) e il parroco di Porcigatone don Francesco Delnevo (56 anni), in fuga dal suo paese anch'esso preda del rastrellamento. Il seminarista Subacchi, nato a Bardi il 30 novembre 1921, era orfano di genitori; chiuso ad aprile dopo un bombardamento il Seminario di Parma dove studiava, si ritrovò senza casa e cercò ospitalità da un paese all'altro. Giunto a Bardi, il 17 luglio venne accolto a Sidolo perché anche Bardi era stato attaccato.

L'ultima notte vissuta in preghiera

Quella notte di vigilia, tra il 19 e il 20 luglio, fu davvero una notte di Passione. I tre la trascorsero in preghiera, come Gesù nell'Orto degli ulivi. Verso mezzanotte don Giuseppe bruciò al fuoco di una candela il taccuino su cui aveva annotato i nominativi e gli indirizzi degli ebrei e degli inglesi che aveva aiutato.

Il giorno venne, il sole splendeva nel cielo terso di luglio. Per prima cosa don Giuseppe e i suoi due ospiti si preoccuparono di celebrare la messa. Era la festa di San Girolamo Emiliani e l'Epistola della messa recava il passo: "Spezza il tuo pane con l'affamato e ai bisognosi e ai senza tetto apri la tua casa". Era esattamente quello che don Giuseppe stava per fare anche in quel suo ultimo giorno di vita, incoraggiato certamente da quella Parola.

"Sono pronto!"

Dopo la messa si affacciarono sul sagrato della chiesa per scrutare l'orizzonte. Con loro anche i sei fuggiaschi di Borgotaro, sfamati la sera precedente. Non erano banditi, né di-



Don Francesco Delnevo e il seminarista Italo Subacchi.

sertori, ma poveri padri di famiglia preoccupati di sfuggire alla cattura. Dai paesi vicini si sentivano crepitare le armi tedesche, mentre le fiamme degli incendi appiccati qua e là si intravedevano tra il fitto dei boschi.

Incerti sul da farsi, venne esposto un lenzuolo bianco dal campanile, per significare che in paese non c'erano partigiani armati. In quel mentre i tedeschi di vedetta a Cereseto, con un binocolo osservavano quegli insoliti movimenti. Nel giro di pochi minuti Sidolo venne invasa dai soldati, che piombarono senza tanti complimenti nelle case della gente col mitra spianato. Una casa viene subito incendiata, ma grazie al Cielo non fecero atti di violenza sulle persone.

Intanto don Giuseppe - invano Savina lo aveva pregato di fuggire - si era cambiato d'abito: "Sono pronto!", disse presentandosi subito dopo alla sorella.

Quel lenzuolo bianco e i sei uomini visti circolare sul sagrato della chiesa avevano insospettito i tedeschi. Pensarono che il lenzuolo fosse un segnale per i partigiani e che partigiani fossero anche quei sei borgotaresi. Non era così, ma i tedeschi non vollero intendere ragioni. Si precipitarono da

don Giuseppe e fu l'inizio della fine. Uno degli ufficiali nazisti insediati nel comando di Bardi era stato il responsabile, in un campo di sterminio, della morte di migliaia di persone, fra cui molti ebrei. Per lui il sacerdote piacentino era colpevole di aver accolto e salvato un centinaio di ebrei in fuga dai territori slavi.

“Uccideremo i pastori”

“Uccideremo tutti i pastori!”, annunciarono lapidari i tedeschi. In quei giorni d'inferno sulla terra, i sacerdoti erano tra gli obiettivi principali. I soldati erano convinti che sotto l'abito da prete si nascondessero dei partigiani e così, senza tanto indagare, ne presero molti e con una scusa qualunque, li fucilarono. Erano invece sacerdoti di Dio.

Quanto a don Giuseppe, lo presero, insieme a don Delnevo e al giovane Subacchi e li condussero con ordini secchi verso la zona detta “Di là del rio”. Era quasi l'una di pomeriggio. Qui li allinearono al muro di sostegno della strada, tenendo sempre i fucili puntati contro di loro, mentre li interrogavano.

Gli ultimi istanti

Da casa la sorella Savina osservava disperata quanto stava accadendo. Intanto il sole cocente di luglio rigava di sudore i volti contratti dei tre uomini. I minuti passarono lenti e carichi di tensione. I tedeschi sembravano indecisi sul da farsi. Cercavano di guadagnare tempo. Forse attendevano ordini che non arrivavano.

Trovato un grammofono, lo fecero suonare a tutto volume, mentre si stordivano a suon di liquori. Uno dei soldati farfugliò rivolgendosi ai tre prigionieri: “Voi niente paura di mori-



Alle 16.15 del 20 luglio 1944 don Giuseppe viene fucilato insieme a don Francesco Delnevo e al seminarista Italo Subacchi.

re, quando sarete lassù pregare per noi". Quella frase, pronunciata in tale circostanza dovette risuonare agli orecchi dei tre religiosi come l'anticipo di un dramma che stava per compiersi. Alle tre arrivò l'ordine indilazionabile. Tutti capirono subito.

Morì facendo il segno della Croce

La gente che osservava la scena dalle proprie case, raccontò di aver visto a un certo punto i due sacerdoti e il seminarista, dopo aver letto i salmi del breviario, scambiarsi l'assoluzione e darsi un ultimo abbraccio fraterno. Neanche il tempo di un respiro più profondo e partì la raffica di mitra. In un istante erano tutti a terra, crivellati di colpi. Erano le 16.15 del 20 luglio 1944. Don Giuseppe aveva nella mano sinistra il breviario e la destra alla fronte, nell'atto di fare il segno della Croce. Morì subito. Anche don Delnevo morì all'istante, colpito in centri vitali, mentre per il giovane Subacchi l'agonia si protrasse qualche ora. La raffica che stroncò i religiosi era

.....

Il giorno in cui don Giuseppe muore è la festa di San Girolamo Emiliani. Le letture della messa dicevano: "spezza il tuo pane con l'affamato e ai bisognosi apri la tua casa"

.....

stata preceduta di poco da un'altra che uccise i borgotaresi, anch'essi caduti prigionieri. Ne morirono cinque (Bruno Benci, Francesco Bozzia, Giovanni Brugnoli, Girolamo Brugnoli, Giuseppe Ruggeri), mentre uno - Antonio Brugnoli (come precisa nel suo libro don Emilio Silva) - riuscì miracolosamente a salvarsi, fuggendo tra i campi.

La sparatoria che uccise don Giuseppe salvò la sorella Savina rimasta sola nella canonica isolata. Un tedesco entrato nel frattempo, dopo aver rubato gli effetti personali del sacerdote, si scaraventò sulla donna buttandola con violenza sul letto. Stava per accadere il peggio, quando l'uomo uditi gli spari, lasciò la donna mezza svenuta e fuggì. Savina raccolse le ultime forze e si buttò dalla finestra nell'orto, dove rimase nascosta e in preda al panico, finché una voce amica di donna le assicurò che i tedeschi se n'erano andati, lasciando il carico di terrore



Il monumento a Sidolo sul luogo dell'uccisione di don Beotti, don Delnevo e Italo Subacchi.

e morte alle proprie spalle. Alcune persone andarono a recuperare i cadaveri, li ripulirono e li composero su delle tavole di legno, in vista della sepoltura. Il funerale di don Giuseppe Beotti venne celebrato il 22 luglio a Sidolo e la salma fu sepolta nel cimitero comunale. Divenne subito meta di pellegrinaggio da parte di quanti l'avevano conosciuto. Venne esumata il 6 luglio 1945 e traslata nel cimitero di Gragnano. Ora, dopo la beatificazione, sarà custodita nella chiesa del paese.

Un ricordo che non muore

Chi l'ha conosciuto è concorde nell'affermare che don Giuseppe è stato un martire della carità. Ha amato la Chiesa di Dio e il popolo a lui affidato fino alla fine, fino all'estremo sacrificio di sé. Potendo fuggire, non volle. Potendo mettersi in salvo dalla furia nemica, scelse di rimanere al suo posto, pronto ad aiutare chiunque ne avesse bisogno fino all'ultimo istante. Fu ucciso in odio alla fede, perché i tedeschi avevano dichiarato che avrebbero ucciso tutti i sacerdoti. Fu ucciso in odio alla carità, perché aveva fatto tanto bene in un mondo di odio e sopraffazione. Fu ucciso in odio all'uomo, perché così è la guerra. Spietata. Irragionevole.

Un sacrificio che salvò altre persone

Il sacrificio di don Beotti salvò non solo la sorella da una violenza che stava per subire, ma certamente anche molti altri sidolesi da atti di violenza che sarebbero stati compiuti su di loro. I soldati si accanirono invece contro i tre religiosi. E questi affrontarono con coraggio la morte, scambiandosi abbracci, parole di incoraggiamento e certamente la promessa di ritrovarsi presto in quel Paradiso che stava per spalancare per loro le porte. Come quello di tanti altri anche il sangue di questi martiri si è trasformato in linfa vitale, testimonianza perenne di amore al Vangelo e alla propria vocazione fino al sacrificio estremo di sé. Don Giuseppe è morto per amore: per amore del suo popolo e offrendosi vittima per la sua salvezza.

La memoria di don Beotti è rimasta viva nel tempo. Il 24 luglio 1977 sul monte Penna l'Associazione Partigiani Cristiani gli ha assegnato la medaglia d'oro per l'opera caritativa svolta durante la guerra. Nel febbraio 2002 si è aperto a Gragnano il processo di beatificazione che ora è giunto a compimento.

Gaia Corrao

DON BEOTTI E L'ESERCIZIO DELLA CARITÀ

di **mons. Massimo Cassola**,
*postulatore della causa di beatificazione
di don Giuseppe Beotti*

Don Beotti fu giudicato un *uomo di carità* da tutti quelli che hanno testimoniato sulla sua vita. Quest'espressione rischia di relegare le persone a cui è attribuita in un'aurea di "specialità" che la Chiesa non riconosce. Non si ha la carità per natura o per volontà propria, la si ha per grazia di Dio e la si conserva con il combattimento spirituale. Chi ha conosciuto don Giuseppe fin dai tempi del Seminario ha visto in lui i segni di questa lotta. Durante il periodo ginnasiale il suo compagno Luigi Molinari testimoniò che: *in un'occasione, colpito da un compagno con uno schiaffo, pur non avendo commesso alcuna grave mancanza, non reagì affatto*. Per lui carità voleva dire innanzitutto soccorso al povero. La cura del bisognoso, l'attenzione alle necessità altrui, l'aveva sperimentata sulla sua persona. Era figlio di un bracciante agricolo che in inverno era disoccupato. Era nato povero e aveva fatto la scelta di esserlo anche da prete. Le *due povertà*

con cui si confrontò nella sua vita furono la mancanza di mezzi e la mancanza di salute. Era entrato in seminario grazie alla carità di don Faustino Grilli, che aveva promesso a suo padre di pagare una parte della retta e di dedicare al suo mantenimento tutte le offerte ricevute per le SS. Messe. Aveva avuto il corredo necessario grazie ad una colletta tra le donne cattoliche di Gragnano e durante le vacanze, lo attestava Ersilio Tonini che fu suo compagno al Seminario vescovile, Giuseppe doveva chiedere *“l’elemosina ad alcune famiglie di Gragnano per racimolare qualche offerta con cui alleggerire la quota mensile che gravava pesantemente sul bilancio familiare”*¹. Subito dopo l’ordinazione sacerdotale don Beotti fu mandato ad esercitare il ministero a Borgonovo Val Tidone, un grosso paese della provincia di Piacenza, in posizione pianeggiante, a coadiuvare il parroco don Vittorio Zanelli². Sin dai primi mesi si distinse per la carità, lo zelo pastorale, l’elevato livello di vita spirituale. Dopo poco tempo i borgonovesi lo soprannominarono “il santino”³. Ricordava don Giacomo Bertoletti, allora seminarista:

“La grande cura per i giovani, l’assiduità con cui soccorreva poveri e infermi, l’intensa vita di preghiera [...] impressionava il popolo”⁴. “Il suo modo di stare in chiesa impressionava la gente, prolungava le sue meditazioni. Aveva una speciale cura di noi seminaristi”⁵.

Altri testimoni dichiararono che:

“Riguardo alla carità materiale ci vorrebbe un volume, e poi sarebbe impossibile enumerare tutte le sue opere, perché mirava a farle nascostamente e tante volte si serviva di seconda persona a patto però che non dicesse la provenienza e questo è il caso mio,

¹ *Summarium Testium, Dichiarazione del Cardinal Ersilio Tonini*, § 159.

² *Summarium Testium, Teste III*, § 16.

³ *Summarium Testium, Teste XXII*, § 133.

⁴ *Summarium Testium, Teste XXII*, § 133.

⁵ *Summarium Testium, Teste XXII*, § 133.



Don Beotti nel giorno dell'ordinazione con la famiglia.

vedevo una mattina uscire dal confessionale una signora, subito dopo viene da me il sig. curato, mi dà una busta chiusa (che conteneva denaro, si conosceva bene) da consegnare proprio a quella signora che s'era da poco confessata, ma di non dirle chi glieli mandava. Altre volte e spesse volte dava da fare un piccolo lavoro, per poi pagarlo due tre volte più di quel che valeva⁶.

Uno dei suoi giovani testimoniò che:

[Era] attivissimo nel visitare gli infermi. Si preoccupava molto dei poveri ed emarginati, tanto da dare tutto quello che aveva, per sé teneva le calze rotte e dava le nuove ai poveri del Ricovero. Aiutava tutti gli accattoni che, numerosi, andavano a chiedere. Era assiduo al ministero delle confessioni e manifestava gioia e serenità⁷.

“Si preoccupava moltissimo dei poveri, ai quali dava fino agli ultimi centesimi. Alcune signore gli preparavano delle calze perché le sue erano sempre rotte, ma don Giuseppe le dava ai poveri. Alla mia osservazione che, avendole date via, non gliene avrebbero più fat-

⁶ *Ivi.*

⁷ *Summarium Testium*, Teste XXIII, § 137.

te, mi rispose: *Ne avevano più bisogno di me*. Don Giuseppe dava via tutto e spesso non aveva proprio nulla in tasca⁸”.

A conferma del suo distacco dai beni materiali, due testi affermarono che:

“Quando egli partì da Borgonovo non aveva praticamente nulla, tanto da non potersi neppure pagare il viaggio per Sidolo; alcuni parrochiani [...] avrebbero voluto aiutarlo, ma egli disse di aspettare e in effetti riuscì a provvedere mediante qualche offerta ricevuta nei giorni immediatamente precedenti la partenza⁹”.

Don Alessio Scotti testimoniò: “*Dava ai poveri con larghezza senza pari, privandosi anche dello stretto necessario alla vita*¹⁰”.

Gli inizi per don Beotti furono sempre difficili: all’ingresso in Seminario vescovile, il primo inverno ebbe due polmoniti e si ridusse in fin di vita. Anche il suo arrivo in parrocchia non dovette essere meno penoso. Fu destinato a Sidolo il 20 gennaio 1940. Nonostante l’invito dei familiari a non andare lassù d’inverno per la debolezza della sua salute, egli si precipitò. Secondo i pronostici si ammalò e dovette rimandare l’ingresso a Sidolo fino al 24 aprile, chiedendo ospitalità per la convalescenza a Bardi. Così lui stesso descriveva al vescovo Menzani, tre anni dopo i fatti:

Quel giorno mi è indimenticabile: vi era un metro e venti di neve; la corriera per Bardi non andava; venni con una macchina privata, assiderato dal freddo durante il viaggio mi sentii molto male; più che venuto fui portato ed arrivai di notte *sine saeculo et sine pera* con un tempo orribile e per un mese rimasi in pensione presso una famiglia ... ubbidii e mi trovai contento¹¹.

⁸ *Ivi*, § 151.

⁹ *Ivi*.

¹⁰ *Summarium Testium*, Teste V, § 38.

¹¹ Sidolo (PR), 25 gennaio 1943. — *Lettera del Servo di Dio a Monsignor Menzani* (Piacenza, Archivio storico della Curia vescovile, *Acta Menzani* 1941, Cartolario 474; *Summarium Documentorum*, Doc. 31).

Pur tra l'esiguità numerica della popolazione, don Giuseppe continuò la sua opera di carità come aveva fatto a Borgonovo, legando l'efficacia dell'apostolato al suo esempio di vita:

"Il suo ministero otteneva ottimi risultati soprattutto per il suo modo di fare, dolce e persuasivo. Visitava i malati della parrocchia e, fatte due ore di strada a piedi, e poi con la corriera andava a trovare i suoi malati fino all'Ospedale di Parma. Si privava di tutto, anche del necessario per sé, per darlo ai poveri; chiedeva pure anche agli altri [sic], sempre per i poveri [...]. Confessava in parrocchia ed era chiamato per la predicazione e confessione anche nelle altre parrocchie del Vicariato, in quanto la sua parola era molto persuasiva ed efficace. Coltivava fra i giovani e le giovani le vocazioni sacerdotali e religiose¹²".

Don Paolo Botti circa il suo ministero a Sidolo ricordava:

"S. M. mi ha riferito tante volte che si preoccupava molto dei poveri, *"u dava via tūto"*¹³, tanto da suscitare le rimostanze della sorella Savina, che viveva con lui [...]. La sua spiritualità si ispirava all'esercizio di una carità umana e pastorale senza limiti¹⁴.

Ulteriori informazioni vengono fornite dalla sorella Savina, testimone diretta degli eventi:

"Andava spesso alla più lontana, la Villa Dugana, per il suo ministero e nella stagione invernale era una impresa vera. Siccome c'era l'oratorio dedicato a Maria Bambina, ogni domenica nel mese di maggio andava e nello stesso tempo approfittava per un po' d'istruzione, poi molto familiarmente passava per una breve visita alle famiglie. Egli qui poteva conoscere meglio i bisogni dei *suoi figli*, come li chiamava. Nei paesi di montagna succede spesso che i paesani pretendono di dare ordini al parroco. Anche in questo don Giuseppe li ascoltava tutti con grande carità, dando loro l'impressione che accettava i loro consigli e li rimandava soddisfatti,

¹² *Summarium Testium*, Teste XV, § 89.

¹³ Espressione dialettale che sta a significare: "Dava via tutto".

¹⁴ *Summarium Testium*, Teste VI, §§ 40-41.

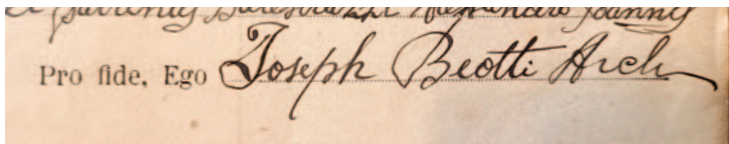
però al momento propizio cercava di farglielo capire con buon garbo e così poteva fare come voleva. La parrocchia era piccola e il lavoro non era tanto, ma cercava tanto di offrirsi in aiuto nelle parrocchie viciniori¹⁵.

Scoppiò la Seconda Guerra Mondiale e il numero dei parrocchiani calò sensibilmente a causa delle partenze per i vari fronti. La vita a Sidolo divenne ancora più difficile per tutti, ma fu dopo l'otto settembre 1943 che il tranquillo ministero di don Beotti ebbe un brusco cambiamento. D'un tratto, i paesi dell'Appennino, da una secolare posizione periferica, si vennero a trovare al centro della lotta partigiana e del fenomeno della Resistenza alle forze nazi-fasciste. Don Giuseppe ebbe ripetuti contatti con i partigiani della zona, ma la sua simpatia non andava loro in quanto combattenti, ma in quanto *volto del prossimo* che bussava alla sua porta. Dal racconto della sorella, confermato anche da altre fonti probatorie, emerge chiaramente che non vi fu alcun suo coinvolgimento nella lotta partigiana, né in alcuna tematica meramente politica. Questa chiave di lettura viene confermata anche da quanto detto in seguito dalla stessa Savina sulle motivazioni che spingevano don Giuseppe ad agire in tal senso; ella, ricordando le significative parole del fratello, pose l'accento sempre e solo sulla carità, senza mai riferimenti, neppure indiretti, alla situazione politica in atto:

"Una volta per esortarmi a dare come faceva lui mi disse che il bene che compiva lui attraverso questi atti di carità il merito che il Signore mi darà sarà diviso con te perché tu cooperi insieme con me, però mi diceva cerca di farlo con tanto amore e generosità verso il Signore¹⁶".

¹⁵ Senza luogo, senza data. — *Memorie autografe di Savina Beotti* (Piacenza, Archivio Storico della Diocesi, Sezione: Storia della Resistenza; Summarium Documentorum, Doc. 39).

¹⁶ *Ivi*. La forma italiana non è corretta, ma il senso complessivo risulta molto chiaro.



La firma di don Beotti sul Registro dei Battesimi della parrocchia di Sidolo.

Nel memoriale di Savina Beotti viene inoltre evidenziato l'aiuto fornito da don Giuseppe ai primi gruppi di partigiani che si cominciavano a radunare:

"Formatosi i primi nuclei di partigiani sulla montagna li assisté fin dall'inizio con aiuti morali e materiali. In queste occasioni spariva dalla casa anche il più stretto necessario, sciarpe, calze di lana, scarpe, maglie, camicie, una coperta di lana che teneva sul suo letto. Poi per tema di darmi dispiacere non sapeva come fare a dirmelo e incominciò a farmi notare il grande bisogno di carità che in questi tempi richiede fare [sic] e così incominciò a dirmi una cosa alla volta sempre in tono scherzoso. Finì la sua filza di roba che aveva esportato dalla casa ma anche questa volta ha saputo tanto fare che non ho avuto il coraggio di dirgli niente¹⁷".

Don Silva ha precisato poi quanto era già emerso dalle altre fonti probatorie:

"Anche se a Sidolo vi era una forte presenza partigiana, don Giuseppe non si immischiò mai in situazioni di carattere strettamente politico e non volle assolutamente che nella sua canonica entrassero armi; egli inoltre era pronto a riprendere anche i partigiani quando eccedevano e aveva messo in guardia i fedeli contro i pericoli del comunismo¹⁸".

Un giorno don Giuseppe si trovava sul treno Parma–Piacenza, quando notò un alpino in difficoltà: aveva assoluto bi-

¹⁷ *Ivi*.

¹⁸ *Ivi*, 62.

sogno di abiti civili per non essere arrestato all'arrivo in stazione. Don Giuseppe andò in bagno, si sfilò da sotto la tonaca i pantaloni e le scarpe per fare il cambio, indossando gli scarponi da alpino¹⁹. All'arrivo a Piacenza scesero dal treno insieme. Il soldato doveva salire sul treno per Bologna. Due soldati tedeschi però li notarono e cominciarono a pedinarli. Don Giuseppe, "con un grazioso stratagemma riuscì a farlo salire sul treno quando era già in moto"²⁰. Fu solo l'inizio.

Attorno all'8 settembre 1943 don Giuseppe era agli esercizi spirituali.

"Tornando a casa si trovò con un gruppo di giovani che fuggivano attraverso i monti. Fece a loro parecchie domande e tutti raccontavano i pericolosi avvenimenti della loro fuga. Ha avuto subito per questi giovani grande cura invitandoli a casa nostra per poter dare loro il necessario e poter farli riposare per poi continuare il loro viaggio. Ad uno di essi, era senza camicia, gli donò la sua più bella e fece cambio delle scarpe, il povero giovane aveva i piedi insanguinati dalle ferite dei chiodi che spuntavano. Nella notte per farli riposare si privò del materasso e dormì sulla rete metallica. Il giorno dopo partirono ben rifocillati con una buona provvista per il viaggio. Bisognava vedere con quale cura quando si poteva avere queste occasioni per fare del bene, lo si vedeva trasformato. Diceva che quando compiva questi atti si sentiva così leggero e una pace al cuore così profonda che nessuno mi può capire. In quel frattempo dovevo fare il pane ogni giorno per rifocillare i fuggiaschi che passavano da quelle parti"²¹.

¹⁹ Senza luogo, 21 marzo 2000. — *Relazione di don Emilio Silva* (Piacenza, Archivio storico della Curia vescovile, *Fondo Giuseppe Beotti; Summarium Documentorum*, Doc. 46).

²⁰ Senza luogo, senza data. — *Memorie autografe di Savina Beotti, sorella del Servo di Dio* (Piacenza, Archivio Storico della Diocesi, *Sezione: Storia della Resistenza; Summarium Documentorum*, Doc. 39).

²¹ Senza luogo, senza data. — *Memorie autografe di Savina Beotti, sorella del Servo di Dio* (Piacenza, Archivio Storico della Diocesi, *Sezione: Storia della Resistenza; Summarium Documentorum*, Doc. 39).

Sbandati, sfollati, gente di ogni tipo bussava alla porta della canonica di Sidolo. Fu prestato soccorso ad un soldato inglese malato di polmonite, e arrivò il giorno in cui si presentò un gruppo di stranieri, 13 persone in tutto: erano ebrei. *"Don Giuseppe diede ospitalità in una casa vicina alla canonica e, per provvedere alle loro necessità, chiese aiuti agli abitanti locali²²"*.

La legislazione tedesca puniva con la morte chi dava ricetto agli ebrei: don Beotti, ma anche tutti i montanari di Sidolo, furono disposti a correre questo rischio, pur di non venire meno al comandamento dell'amore verso il prossimo. Egli peraltro non si limitò all'assistenza materiale, ma trovò il modo, con la delicatezza che lo contraddistingueva, di parlare loro di Cristo e del suo amore. Il desiderio di farsi battezzare scaturì in loro spontaneamente, tanto che in molti ricevettero il Sacramento. Secondo quanto riferito da Savina, era stata proprio la testimonianza cristiana di don Beotti a convincerli ad abbracciare la fede cattolica:

"Questi ripetevano spesso che il motivo che li aveva portati a credere in Gesù Cristo era stata la grande generosità dimostrata dal suo ministro. Dopo circa una quindicina di giorni dovettero ripartire nella Svizzera essendo ricercati perché anche a Sidolo non erano più sicuri²³".

I fuggiaschi lasciarono a don Giuseppe dei documenti da custodire, per poi venire a prenderli alla fine della guerra. Don Innocente Capella, successore di Beotti a Sidolo dichiarò che:

"Entrando in canonica, nello studio, ho trovato il registro dei battezzati aperto con i nomi degli Ebrei da lui battezzati; erano una

²² Senza luogo, senza data. — *Memorie autografe di Savina Beotti, sorella del Servo di Dio* (Piacenza, Archivio Storico della Diocesi, Sezione: Storia della Resistenza; *Summarium Documentorum*, Doc. 39).

²³ *Ivi*.

decina circa. Ho trovato quattro o cinque valigie con lettere e documenti di profughi ebrei che erano fuggiti dalla Jugoslavia, che io ho distrutto per timore dei tedeschi²⁴."

Dopo quell'accoglienza don Giuseppe si aspettava il peggio. Sapeva che avrebbe subito le peggiori conseguenze. Viene spontaneo pensare che trepidasse soprattutto per i suoi parrocchiani, che gli avevano ubbidito mettendo a disposizione dei ricercati case e cibo e per la sorella Savina. Quel gruppo di ebrei, tra i quali i membri della famiglia Benzion di Belgrado che battezzò, doveva essere solo il primo nucleo a passare per Sidolo. In tutto furono circa un centinaio e alcuni di loro tornarono dopo la fine della guerra a cercare don Giuseppe per ringraziarlo, ma invano. Il giorno precedente la sua uccisione don Giuseppe ospitò il confratello Francesco Delnevo che a lui era sconosciuto²⁵:

"Don Giuseppe come se fosse una vecchia amicizia lo accolse a braccia aperte, gli cedette la sua camera e tentò di risollevarlo".

²⁴ *Summarium Testium*, Teste XI, § 73.

²⁵ Don Francesco Delnevo era prevosto di Porcigatone. Era nato a Borgotaro nel 1888 e prima di giungere a Porcigatone, dove da un ventennio reggeva la parrocchia, era stato per 7 anni curato a Pontenure: per queste informazioni cf. R. MOLINARI, *Montagne insanguinate*, 88. Monsignor Boiardi, nel citato memoriale ha dedicato a tale figura un affettuoso ricordo: «Don Francesco Delnevo, borgotarese, era da venti anni a Porcigatone, dove era venuto da Pontenure ove era stato curato per oltre dieci anni. Era ben voluto e stimato; curava molto la sua chiesa e la parrocchia, ove ha fatto notevoli lavori, e aveva migliorato anche il beneficio. Era riuscito a farsi restituire il concerto di campane, perché ricordo dei caduti. Il compianto dei suoi parrocchiani, mi si dice, è veramente sentito e generale»: cf. Borgotaro (PR), 19-21 luglio 1944. — *Estratti dal diario di Monsignor Carlo Boiardi, arciprete e Vicario Foraneo di Borgotaro* (Piacenza, Archivio Storico della Diocesi, Sezione: Storia della Resistenza; *Summarium Documentorum*, Doc. 40).



La stele che a Sidolo ricorda i caduti del 20 luglio 1944.

Il seminarista Italo Subacchi²⁶ abitava in canonica da tempo; anche questo rappresentava un atto di grande generosità e coraggio, secondo quanto osservato dal Silva:

²⁶ Italo Subacchi era nato a Bardi il 30 novembre 1921. All'epoca della sua uccisione era alunno del II corso teologico nel Seminario Vescovile di Parma: cf. R. MOLINARI, *Montagne insanguinate*, 87. Su di lui vedi anche: VITTORIO ROLANDETTI, *Le radici di un olocausto. Ricordo di Italo Subacchi*, Bardi 1982; uno stralcio di tale memoriale è stato riprodotto in allegato alla deposizione del teste: *Summarium Testium*, Teste XXI, Allegato alla deposizione, §§ 129-131.

"Nel fare la carità [il Servo di Dio] era coraggioso, e sapeva dare coraggio anche agli altri. Lui povero aveva accolto in casa un chierico, Italo Subacchi, orfano di padre e di madre che aveva dovuto abbandonare il Seminario di Parma per il pericolo dei bombardamenti aerei e non avendo parenti stretti, aveva trovato ospitalità presso di lui²⁷".

I giovani che ricevettero ospitalità dal Beato il 19 luglio, braccati dai tedeschi, si erano rifugiati nei boschi e verso sera avevano deciso di andare a Sidolo:

"La popolazione locale era nel panico e li invitava a fuggire; essi allora bussarono alla porta della canonica e don Beotti, noto a tutti per la sua generosità, non negò loro il cibo, pur affermando di non poterli accogliere a casa, per timore di rappresaglie soprattutto nei confronti della sorella. Dopo essersi rifocillati, i borgotaresi lo salutarono e ringraziarono caldamente²⁸".

In quei giorni concitati di rastrellamento, di eco di spari portati dal vento, di colonne di fumo che salivano da più parti della valle, la sorella Savina cercava di consigliare don Giuseppe, di esortarlo a mandare via i giovani che erano arrivati con don Delnevo, a mettersi in salvo lui stesso:

"Uscì di nuovo sul piazzale della chiesa dove ancora si trovavano i soldati sbandati: io sempre lo seguivo e lo pregavo di farli allontanare perché avrebbero potuto comprometterci. Questi uomini molto sfiduciati non volevano sapere di andarsene. Mio fratello stava lì calmo senza dir niente, ed io quasi esasperata gli dissi: "Perché anche tu non cerchi di mandarli via dalla canonica?". "Ma io non mi sento di mandarli via, comprendo benissimo che trovandoli qui vi può essere pericolo e quindi da parte mia è eroismo, ma d'altra parte sento che non posso farlo". Egli capiva benissimo la loro si-

²⁷ Senza luogo, 21 marzo 2000. — *Relazione di don Emilio Silva* (Piacenza, Archivio storico della Curia vescovile, *Fondo Giuseppe Beotti; Summarium Documentorum*, Doc. 46).

²⁸ Cf. E. SILVA, *Don Giuseppe Beotti*, 65.



Il cardinal Ersilio Tonini e don Olimpio Bongiorno, cugino di don Beotti, in preghiera negli scorsi anni sulla tomba del sacerdote nel cimitero di Gragnano.

tuazione; ed essi si sentivano rinfrancati nell'aver trovato un appoggio che quasi non badavano alle mie grandi preoccupazioni²⁹".

Proprio quell'ultima mattina della sua vita, don Giuseppe diede a Savina una lezione di carità:

"Bussarono alla porta quei sei borghesi della sera precedente chiedendo da mangiare. Don Giuseppe tutto premuroso preparò lui stesso pane e marmellata e li raggiunse sul piazzale della chiesa. Io lo seguii sempre molto preoccupata non cessando mai di raccomandargli la prudenza. Egli raggianti in volto quasi in atteggiamento ispirato, mostrandomi un panino in una mano disse: "Ma vuoi che il Signore non ne tenga conto!" soggiungendo subito dopo: "Hai seguito la Messa col messalino questa mattina? Hai letto l'epistola?". Mi ricordai immediatamente dell'insegnamento meraviglioso: «*spezza all'affamato il tuo pane e mena a casa tua i poveri e i raminghi. Quando consolera l'anima afflitta ti nascerà nelle tenebre*

²⁹ *Ivi.*

la luce e le tue tenebre si cangeranno in meriggio» e non potei più continuare quelle mie recriminazioni³⁰.

Don Emilio Silva valutava così la carità del Beato:

“Il suo sacrificio non è stato un atto di costrizione, ma un’oblazione animata dalla carità per Cristo Signore e per le anime che avvicinava nel suo apostolato. Nella sua famiglia povera di mezzi materiali, ma ricca di fede e poi nel Collegio Alberoni alla scuola dei Missionari di San Vincenzo de’ Paoli aveva assimilato l’amore per i poveri e l’attenzione per i più deboli. Il segno distintivo della sua persona è la carità³¹”.

³⁰ Senza luogo, senza data. — *Memorie autografe di Savina Beotti, sorella del Servo di Dio* (Piacenza, Archivio Storico della Diocesi, Sezione: Storia della Resistenza; *Summarium Documentorum*, Doc. 39).

³¹ Senza luogo, 21 marzo 2000. — *Relazione di don Emilio Silva* (Piacenza, Archivio storico della Curia vescovile, Fondo Giuseppe Beotti; *Summarium Documentorum*, Doc. 46).

La vita

- 26 agosto 1912** - Quarto dei sei figli di Emilio Beotti ed Ernesta Mori, viene battezzato il giorno della nascita con i nomi di Giuseppe Agostino Lorenzo. La famiglia risiede in una cascina a Campremoldo Sotto di Gragnano.
- 1915** - Allo scoppio della prima guerra mondiale, il padre deve arruolarsi e al mantenimento della famiglia provvederà la madre Ernesta. Tra il 1916 e il 1919 muoiono i tre fratellini maschi di Giuseppe, falciati dalla difterite e dalla spagnola. Sopravvivono, oltre a lui, le sorelline Maria e Savina.
- 1917** - La famiglia si trasferisce alla Cascina Magnani dove Emilio lavora come salariato agricolo.
- 22 marzo 1922** - Giuseppe riceve la cresima dall'arcivescovo mons. Menzani.
- 1925** - Giuseppe entra in Seminario.
- 1931-1938** - Viene ammesso al Collegio Alberoni retto dai Preti della Missione di San Vincenzo de' Paoli.
- 2 aprile 1938** - Riceve l'ordinazione sacerdotale insieme ad altri sedici giovani. Celebra la prima messa a Gragnano la domenica in Albis.
- 1938-1940** - Viene inviato a Borgonovo come curato, dove trascorre 15 mesi molto intensi e ricchi a livello umano e pastorale.
- 1940-1944** - Viene trasferito come parroco a Sidolo nel Comune di Bardi nel parmense. Nel periodo della guerra si distingue per la sua instancabile carità, di cui fa oggetto indifferentemente ebrei, partigiani, soldati feriti. La sua casa parrocchiale è sempre aperta per chiunque abbia bisogno.
- 19 ottobre 1943** - Battezza un gruppo di ebrei provenienti dalla Jugoslavia e rifugiatosi a Sidolo per sfuggire alla persecuzione nazista.

16-28 febbraio 1944 - Tiene le Missioni al popolo.

20 luglio 1944 - Fedele al suo gregge anche durante l'infuriare della guerra, rifiuta categoricamente di allontanarsi dalla sua parrocchia. Durante i rastrellamenti dei tedeschi, viene catturato e ucciso insieme ad un seminarista, Italo Subacchi, e ad un sacerdote, Francesco Delnevo. Al momento della fucilazione, don Giuseppe aveva il breviario nella mano sinistra e la destra sulla fronte nell'atto di fare il segno della Croce.

22 luglio 1944 - Il funerale di don Giuseppe viene celebrato dal Vicario foraneo di Bardi. Viene sepolto nel cimitero del paese.

6 luglio 1945 - La salma viene traslata nel cimitero di Gragnano, suo paese natale.

3 febbraio 2002 - La diocesi apre il processo di beatificazione.

20 maggio 2023 - Papa Francesco riconosce il martirio di don Giuseppe Beotti. La sua salma verrà collocata nella chiesa di San Michele Arcangelo a Gragnano.

Bibliografia

MOLINARI RICCARDO, *Montagne insanguinate*, a cura di D. O. Bionda, Soc. Tipografia editoriale Porta, Piacenza, 1946.

SILVA EMILIO, *Don Giuseppe Beotti, Pastore e Agnello*, Edizioni La Fiaccola, Gragnano, Piacenza.

PORRO ANGELO, PONZINI DOMENICO, *Nella bufera della resistenza, Testimonianze del clero piacentino durante la guerra partigiana*, Piacenza, 1985.

VICIGUERRA CELESTINA, *I cattolici e il clero nella lotta di liberazione nel Piacentino*, Edizioni Parallelo45, Piacenza, 2021.

Indice

<i>Introduzione</i>	pag. 3
Un uomo che tocca il cuore	pag. 5
Pino diventa sacerdote	pag. 13
Si parte per Sidolo	pag. 21
Venti di guerra	pag. 29
Martire della carità	pag. 39
 DON BEOTTI	
E L'ESERCIZIO DELLA CARITÀ	pag. 47
 <i>La vita</i>	pag. 61
<i>Bibliografia</i>	pag. 62
<i>Indice</i>	pag. 63
<i>Preg'hiera</i>	pag. 64

Preghiera

O Padre Misericordioso
Ti ringraziamo di aver donato alla Tua Chiesa
il beato Giuseppe Beotti
sacerdote e martire
povero tra i poveri
pastore secondo il Tuo cuore.

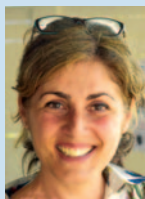
A immagine del Tuo Figlio Gesù
testimoniò che *non c'è un amore più grande di questo:*
dare la vita per i propri amici.
Come pane spezzato si offrì
perché finisse la guerra, gli odi cessassero,
i perseguitati trovassero rifugio e conforto.

Con la forza del Tuo Santo Spirito
rendici operatori di Pace.
Per Sua intercessione,
suscita sacerdoti fedeli, famiglie generose,
giovani disponibili a dare la vita per Te
e concedici la grazia ...
che con fiducia affidiamo al Tuo cuore di Padre. Amen.

(con approvazione ecclesiastica)

Don Giuseppe Beotti è stato ucciso il 20 luglio 1944 nella sua parrocchia di Sidolo durante il grande rastrellamento operato dai nazisti. Aveva salvato decine di ebrei in fuga dalla Jugoslavia e anche per questo è stato giustiziato. Ora la Chiesa lo riconosce come martire e lo proclama beato. La sua grandezza è stata quella di un uomo che, unito a Cristo, non è fuggito davanti al pericolo e non ha abbandonato il suo gregge.

• GLI AUTORI •



GAIA CORRAO è insegnante e giornalista. Laureata in giurisprudenza, ha conseguito il Master in teologia del matrimonio e della famiglia al Pontificio Istituto Giovanni Paolo II di Roma. Collabora con il settimanale “Il Nuovo Giornale” e ha curato varie biografie della collana “Testimoni della fede” e “Santi in tasca”. È autrice di diversi libri, fra cui “Dio ha bisogno di te”, “Tonini il grande” e “Prima che sorga il sole” sulla sua esperienza di missione in Brasile. Con don Gianni Castorani per l’editrice Piemme ha scritto “Una vita in più. Un cammino di rinascita e di fede”.



MASSIMO CASSOLA è laureato in giurisprudenza all’Università Cattolica del S. Cuore con una tesi in diritto ecclesiastico. Sacerdote dal 2005, vice-parroco a Pontenure e amministratore di Valconasso e Paderna, nel 2007 è nominato coadiutore nella parrocchia della SS. Trinità a Piacenza. Nel 2013 consegue la licenza in diritto canonico all’Università Pontificia Marcanum di Venezia. Dal 2013 al 2015 è parroco di Calendasco, Cotrebba e Boscone Cusani. Dal 2015 al 2017 è assistente pastorale al Campus romano dell’Università Cattolica insegnando teologia nella sede di Piacenza. Nel 2017 consegue il dottorato in diritto canonico con una tesi sulle fondazioni canoniche. Nel 2017 è assunto dalla Sede Apostolica come Ufficiale al Dicastero per i Vescovi.